

Livatino un anniversario dimenticato: nessuna cerimonia per il giudice ucciso

AGRIGENTO. IL silenzio. Otto anni dopo il barbaro assassinio su Rosario Livatino cala il silenzio. Domani ricorre il tragico anniversario: il giudice lasciata la casa di Canicattì stava andando in tribunale. Sul viadotto di contrada Gasena, alle porte di Agrigento la sua Ford rossa venne affiancata da un'auto e da una moto di grossa cilindrata. Lui cercò disperatamente di sottrarsi alla furia dei killer, che invece lo inseguirono in una scarpata e lo finirono non prima di averlo ingiuriato: «Te 'cca pezzu di m ... ». Era il 21 settembre del 1990. Sotto i colpi sparati da Paolo Amico e Domenico Pace (poi condannati all'ergastolo) si spegneva la vita di uno dei giudici più stimati del Tribunale di Agrigento. Otto anni dopo quella morte sembra essere stata cancellata da un'intera provincia. Non un manifesto, un convegno, un dibattito, un comunicato stampa. Niente di tutto questo. Quella morte sembra essere diventata solo una questione privata. Un dolore che tocca la famiglia di Livatino e la magistratura. Per domani sono previste solo due cerimonie molto intime. Quella dei magistrati del tribunale e quella dei familiari. Una ad Agrigento, l'altra a Canicattì che si concluderanno, separatamente, con una deposizione di fiori sulla lapide costruita sul luogo del delitto. Nel resto della provincia invece nulla, solo il silenzio. «Non riesco a spiegarmi il motivo - dice il giudice Domenico Zeno, gip del tribunale di Agrigento e presidente della sezione dell'Anm, l'associazione nazionale dei magistrati - Posso però dire che Livatino non è stato mai dimenticato dalle persone che lo hanno conosciuto, e dai suoi colleghi che ancor oggi discutono sui suoi metodi di lavoro e lo sentono ancora vicino». Sembra averlo dimenticato la società civile, che non è nuova a simili «distrazioni». Nel dimenticatoio sembra esserci anche il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, la «memoria storica», il «mastino», assassinato mentre stava tornando a casa. Per non parlare poi anche del giudice Antonino Saetta, massacrato a colpi di arma da fuoco insieme al figlio Stefano alle porte di Canicattì. Tragiche morti, vite che si sono spezzate per difendere i principi della legalità e della giustizia. Uomini che hanno pagato fino all'estremo il loro impegno contro la collusione e la connivenza. Storie passate, di cui, forse, si è persa traccia. Ma quell'esile figura di Livatino, così riservato e pieno di fede, così convinto che «la legge ha un'anima» e «che il magistrato deve lavorare fuori dai riflettori» riesce, comunque, a superare le barriere dell'indifferenza e del silenzio. Morto per difendere la libertà la sua vicenda fa già parte della Storia. Quella degli uomini liberi.